

Le degenerazioni della scienza sotto il fascismo

La medicina corporativa

Se nella letteratura medico-sociale di oggi resta poco del ciarpane prodotto nel ventennio, la sopravvivenza di istituzioni ispirate a quei principi è una pesante remora al rinnovamento culturale e alle riforme

Un'intensa settimana di dibattiti sulla storia e sull'attualità della politica sanitaria ha celebrato, dal 6 al 12 novembre, il 50° anniversario della fondazione dell'Istituto italiano di medicina sociale. Anche se le date coincidono, sbaglierebbe chi facesse derivare l'origine di questo Istituto dal fascismo al potere. I promotori furono infatti un gruppo di medici di scuola positivista, Ettore Levi ed altri, i quali a volte non sfuggono a quello che Garin chiama « curioso destino dei positivisti italiani, di grida alla luce di scienze di cui erano in genere modesti orecchianti, incontrandosi con scienziati del tutto digiuni di seria preparazione filosofica, e contribuendo così, pur senza volerlo, a quel totale divorzio fra scienza e filosofia tanto dannoso alla nostra cultura ».

Essi intuirono, tuttavia, il rapporto fra i mali dell'individuo e le malattie della società: malaria e feodalismo agrario, pellagra e denutrizione, tubercolosi e lavoro minorile, mortalità infantile e lavoro femminile risultavano fenomeni intrecciati fra loro.

Ettore Levi scriveva nel gennaio 1922: « La casa insalubre, la scuola ove non penetra luce di sole, né l'alto di uno spirito nuovo, la fabbrica dove il lavoro si svolge in condizioni incivili, costituiscono il terreno ideale ove germogliano insieme, come funghi di specie differenti, ma per tutti velenosi, le malattie sociali che solo si combatteranno sostituendo, con paziente opera di architettura, le abitazioni rurali, le fabbriche, le scuole, le officine, si disperdano i frutti del lavoro umano attraverso i danni evitabili degli infortuni e delle malattie professionali ».

Di questo ciarpane ben poco è venuto nella letteratura medico-sociale odierna. Molto è restato invece, ramificandosi ulteriormente dal medesimo tronco, del sistema di istituzioni assicurative e assistenziali create nel ventennio. Si può anzi

si contrattano più con i grandi proprietari terrieri, che non con gli scioperi rossi e bianchi di minacciare la stabilità ».

La prostituzione viene ricondotta, in base alle teorie di Lombroso, ad una « pazzia morale », ad innatissimi delinquenti. Ma poi, di fronte alle tesi che i paesi civili premevano per l'abolizione delle case chiuse, e che trovavano ostilità nel fascismo, viene affermata che « la prostituzione è una piaga necessaria che salva le carni dell'organismo sociale dalla cancrena », vengono esaltate le « vetustri ufficiali dell'amore » ed i postriboli come « vergognosa quanto ineluttabile necessità sociale ».

Anche le degenerazioni sessuali vengono interpretate come tare, per le quali tuttavia non è opportuna la legge nazista sulla sterilizzazione, ma il fascismo si ispira infatti « ad una concezione umana, sociale e religiosa... e soprattutto « non esiste nel delinquente una costituzione specifica che lo renda più prolifico, e molte volte la captività alla quale va sottoposto può rappresentare già di per se stessa una vera sterilizzazione ».

Il capitolo sul suicidio, in fine, ammette che durante il fascismo il fenomeno è aumentato, ma esalta le misure di profilassi antisuicida del regime fra le quali vengono disordinatamente elencate l'introduzione del Crocifisso nelle scuole, l'assistenza invernale alle famiglie bisognose e l'assistenza morale alle vedove, la lotta contro l'ozio e la noia e la chiusura dei locali notturni (i Cabarets), ma soprattutto l'educazione fascista la quale « ha cooperato a formare una coscienza virile e ardimentosa nella gioventù ».

Di questo ciarpane ben poco è venuto nella letteratura medico-sociale odierna. Molto è restato invece, ramificandosi ulteriormente dal medesimo tronco, del sistema di istituzioni assicurative e assistenziali create nel ventennio. Si può anzi

affermare, probabilmente, che molte istituzioni create dall'Italia liberale (e sopravvissute durante il fascismo) hanno conosciuto un lento declino negli ultimi decenni, mentre le istituzioni create dal fascismo (e integrate poi nel sistema di potere della DC) hanno avuto un rigoglioso sviluppo, sul terreno dei paesi civili premevano, naturalmente, non certo sul terreno della funzionalità sanitaria.

Per esempio: l'ispettorato del lavoro, creato nel 1906 da Luigi Luzzatti, è oggi privo di buona parte degli organici e dei mezzi d'indagine necessari; l'Opera nazionale maternità e infanzia, nata nel 1925 nell'atmosfera creata dalla Rivoluzione per il rafforzamento della stirpe, assorbe invece buona parte dei bilanci sanitari italiani. La stirpe, frattanto, è colpita da elevatissimi livelli di mortalità infantile.

Un altro esempio: la rete periferica della sanità pubblica (uffici provinciali, laboratori di igiene e profilassi, uffici sanitari comunali), nata nell'Italia prefascista, soffre oggi per carenza di personale, per mancanza di comando, mentre l'INAM (nato nel 1943), orientato verso la medicina assicurativa e terapeutica invece che verso la prevenzione, costituisce oggi il pilastro della politica sanitaria governativa.

Esiste quindi una continuità istituzionale tra il fascismo e i giorni nostri, la profondità delle resistenze incontrate dalla riforma sanitaria, ed anche gli orientamenti culturali di gran parte delle Facoltà mediche, largamente influenzate dal sistema politico-istituzionale dominante. Soltanto negli ultimi anni, per impulso del movimento operaio e democratico, si è avviato faticosamente un rinnovamento culturale della medicina italiana, che manca ancora, tuttavia, di quell'organicità che può essere data solo dalla riforma sanitaria e dalla riforma universitaria.

Giovanni Berlinguer

Un paese asservito agli USA e al potere delle caste militari



Il calvario della Turchia

Dopo aver assunto il controllo della vita politica e di alcune leve fondamentali della economia l'esercito ha scatenato una spietata repressione contro i militanti di opposizione: processi illegali, arresti indiscriminati, esecuzioni capitali, torture

Un libro bianco della « Resistenza democratica turca »

Con il colpo di stato del 12 marzo 1971, la Turchia viene ad assumere definitivamente — dietro la facciata del governo « civile » e del pluripartitismo — il carattere di una società militarizzata, nel senso della profonda penetrazione dei militari in tutti i gangli della vita politica, amministrativa ed economica del Paese.

Il controllo completo del potere politico è infatti nelle mani di due organismi militari, nessuno dei quali con veste per così dire « legale », o più esattamente costituzionale. Il primo è il Consiglio Nazionale di Sicurezza, diretto dal capo di S.M. generale e dai comandanti delle tre armi: formalmente solo un organismo di carattere « consultivo », esso è stato — come abbiamo visto — l'autore dell'insediamento del 12 marzo e quindi del rovesciamento del governo di Demirel. Il potere di questo organismo si esercita, concretamente, attraverso il Consiglio di Comando Allargato; si tratta, in questo caso, di un « consiglio » che non ha nessuna veste legale, neanche di tipo fascista. Il Partito di Azione Nazionale, diretto dal colonnello Alparslan Turke-

già capo del dipartimento NATO dello Stato maggiore, che ha oggi ai suoi ordini una « milizia » — detta del « mucahid », o « combattenti » — forte di migliaia di squadristi.

La penetrazione dell'esercito non si limita tuttavia alle strutture politiche del Paese: i militari intervengono in prima persona anche nella conduzione degli affari civili e delle attività economiche. Abbiamo così tutta una serie di generali posti alla direzione di enti e uffici « civili »: ad esempio il generale İhsan Göksekar è stato nominato nel maggio 1971 direttore generale delle Linee Aeree Turche, mentre il generale Kemalîtin Gökakın è il presidente del Consiglio di amministrazione; il generale Sefik Erenli ha assunto l'incarico di rettore dell'Università del Medio Oriente ad Ankara; il generale Musa Oğün è direttore generale dell'ente radio-televisivo turco; il generale Nihat Arslantürk è il Capo della polizia civile di Istanbul.

Ma ancora più significativa è la vicenda dell'OYAK. La sigla OYAK è formata dalle iniziali del nome turco del « Fondo di mutuo soccorso delle Forze Armate », istituito

do dopo il colpo di stato del 1961 e sviluppatosi fino a diventare, dopo i fatti del 1971, uno dei maggiori monopoli del Paese. Al di là del nome « mutualistico », l'OYAK, altro non è che un enorme trust, che investe i suoi capitali in attività industriali e che ha come azionisti gli ufficiali delle forze armate e come dirigenti i generali e gli ammiragli. Tipico l'esempio delle automobili Renault, costruite in Turchia dall'OYAK su licenza francese, esse vengono cedute ai militari a condizioni — ovviamente — di particolare vantaggio; gli ufficiali si trovano dunque ad essere azionisti della società che produce ed al tempo stesso acquirenti del prodotto.

In questo modo — come scrivevamo nel precedente articolo — l'esercito non è più lo strumento della borghesia ma diviene esso stesso parte integrante della struttura economica della borghesia. All'inizio, il capitale dell'OYAK era di 40 milioni di lire turche; oggi, dopo tutti gli investimenti compiuti in collaborazione coi monopoli stranieri, è arrivato a superare i 100 milioni di lire turche, pari a oltre 60 miliardi di lire.

Si spiega allora facilmente l'accanimento posto dalle forze armate — e soprattutto dall'alta gerarchia militare — nel difendere un regime in cui i diretti privilegi della cassa si intrecciano direttamente con quelli della grossa borghesia, e della residua classe feudale; e si spiega anche la particolare brutalità e spietatezza che la repressione è venuta via via assumendo. Processi illegali, arresti indiscriminati, esecuzioni capitali, torture, assassinii sono infatti i metodi di cui la casta dirigente turca quotidianamente si serve per « garantire l'ordine » in tutto il Paese; giungendo, in queste spirali repressive, a dover fare i conti con le proprie stesse leggi, che risultano troppo « strette » per le esigenze del regime. In queste spirali repressive, a dover fare i conti con le proprie stesse leggi, che risultano troppo « strette » per le esigenze del regime. In queste spirali repressive, a dover fare i conti con le proprie stesse leggi, che risultano troppo « strette » per le esigenze del regime.

Cominciamo dai processi illegali. In base al decreto sulla legge marziale, approvato il 15 maggio 1971, le Corti marziali, già citate come competenti a giudicare non solo i reati commessi contro la legge marziale, ma anche tutti i reati politici, di opinione e relativi alla « sicurezza dello Stato ». Gli imputati vengono in tal modo sottoposti al loro naturale giudice civile.

Le conseguenze sono illustrate, nel dossier della « Resistenza democratica turca », con una serie nutrita di esempi che possono infatti elencarsi ben 120 processi politici tutti successivi al marzo 1971, contro militanti della opposizione, dirigenti politici e sindacali, lavoratori, militari progressisti; numerosissime le condanne a morte, spesso comminate a interi gruppi (come il caso del processo del 9 ottobre 1971 contro i membri dell'Esercito Popolare di Liberazione). Per dare un'idea della procedura adottata in questi processi, è sufficiente sottolineare che spesso gli stessi avvocati difensori sono stati arrestati in aula, e i processi per « propaganda contro il regime » o « offesa alla Corte » (ed è significativo che esattamente la stessa cosa accada di fronte ai tribunali per i reati commessi in favore della Turchia nell'alleanza militare americana della CENTO).

Un altro massacro fu compiuto il 31 maggio 1971 ad Elbistan: alcuni studenti membri dell'Esercito Popolare di Liberazione furono uccisi nel corso di un'azione di guerriglia; altri furono uccisi nel corso di un'azione di guerriglia; altri furono uccisi nel corso di un'azione di guerriglia.

Il libro bianco « pubblica tre elenchi dettagliati, con nomi e qualifiche, di militanti democratici e operai caduti nel corso di queste « cacce all'uomo »: il primo elenco va dal febbraio 1969 al marzo 1971 e consta di 37 nomi; il secondo, riferito al primo anno dopo il colpo di stato (aprile 1971 - maggio 1972) ed elenca 30 vittime, ivi compresi l'ingegner Kadriye Demir, il socialista Hikmet Kivircim e il tenente dell'aviazione Şafet Alp.

Naturalmente il braccio del militarismo si abbatte spietato anche su chiunque si assuma di far sentire la propria protesta per questi assassinii, come pure per la esecuzione delle sentenze di morte emesse dalle Corti marziali. Istruttivo a questo riguardo il caso della esecuzione di Deniz Çetkin, Yusuf Aslan, e Fıstıkmân İnan, impiccati il 6 maggio 1972, nonostante tutte le richieste di grazia: il 9 maggio un imputato, il socialista Mustafa Çetkin, riportò le deposizioni giurate di 49 detenuti politici sottoposti a tortura; particolarmente angosciata quella della ventiduenne Kadriye Demir, uccisa durante la figura degli uccisi; e già durante il processo tre arrestati perché trovati in possesso di fotografie di Çetkin, Aslan e İnan.

Tutti questi esempi di violenza brutale contro le persone fisiche — e soprattutto contro i militanti progressisti — non sono però ritenuti, dai militari turchi, ancora sufficienti a creare un diffuso clima di terrore; per avere l'effetto che gli esempi pubblici, alla luce del sole. Ecco allora il ricorso all'assassinio, nel quadro di quelle « operazioni » che lo stesso regime definisce di « caccia all'uomo ». Le più note sono la « operazione martello », lanciata il 1. maggio 1971 (a meno di due mesi dal

colpo di Stato e cinque giorni dopo l'inizio della legge marziale) e la operazione « Tornado primo », condotta a Istanbul e dintorni il 23 gennaio 1972 con la partecipazione di 80 mila armati. Queste « operazioni » consistono in staccamenti dei quartieri e località « sospette » perquisizioni di alloggi, ricerca di noti militanti dell'opposizione; ogni tentativo di resistere o di sfuggire all'arresto viene stroncato col fuoco delle armi; spesso i ricorati vengono abbattuti appena individuati, senza nemmeno intimare loro il rituale « in nome della legge ». Significativo in proposito il tragico caso dello studente Koray Dogan, assassinato in una strada di Ankara il 9 marzo 1972 soltanto per aver ricercato al patriottico « massacro » del corso di Omer Ayna, evaso dal carcere militare; il padre di Dogan fu successivamente arrestato per aver « osato » protestare. L'assassinio del figlio. Omer Ayna doveva poi essere abbattuto nello stesso mese di marzo a Kizildere nel corso del « massacro » di Omer Ayna, evaso dal carcere militare; il padre di Dogan fu successivamente arrestato per aver « osato » protestare. L'assassinio del figlio. Omer Ayna doveva poi essere abbattuto nello stesso mese di marzo a Kizildere nel corso del « massacro » di Omer Ayna, evaso dal carcere militare; il padre di Dogan fu successivamente arrestato per aver « osato » protestare.

Un altro massacro fu compiuto il 31 maggio 1971 ad Elbistan: alcuni studenti membri dell'Esercito Popolare di Liberazione furono uccisi nel corso di un'azione di guerriglia; altri furono uccisi nel corso di un'azione di guerriglia; altri furono uccisi nel corso di un'azione di guerriglia.

Il libro bianco « pubblica tre elenchi dettagliati, con nomi e qualifiche, di militanti democratici e operai caduti nel corso di queste « cacce all'uomo »: il primo elenco va dal febbraio 1969 al marzo 1971 e consta di 37 nomi; il secondo, riferito al primo anno dopo il colpo di stato (aprile 1971 - maggio 1972) ed elenca 30 vittime, ivi compresi l'ingegner Kadriye Demir, il socialista Hikmet Kivircim e il tenente dell'aviazione Şafet Alp.

Naturalmente il braccio del militarismo si abbatte spietato anche su chiunque si assuma di far sentire la propria protesta per questi assassinii, come pure per la esecuzione delle sentenze di morte emesse dalle Corti marziali. Istruttivo a questo riguardo il caso della esecuzione di Deniz Çetkin, Yusuf Aslan, e Fıstıkmân İnan, impiccati il 6 maggio 1972, nonostante tutte le richieste di grazia: il 9 maggio un imputato, il socialista Mustafa Çetkin, riportò le deposizioni giurate di 49 detenuti politici sottoposti a tortura; particolarmente angosciata quella della ventiduenne Kadriye Demir, uccisa durante la figura degli uccisi; e già durante il processo tre arrestati perché trovati in possesso di fotografie di Çetkin, Aslan e İnan.

Tutti questi esempi di violenza brutale contro le persone fisiche — e soprattutto contro i militanti progressisti — non sono però ritenuti, dai militari turchi, ancora sufficienti a creare un diffuso clima di terrore; per avere l'effetto che gli esempi pubblici, alla luce del sole. Ecco allora il ricorso all'assassinio, nel quadro di quelle « operazioni » che lo stesso regime definisce di « caccia all'uomo ». Le più note sono la « operazione martello », lanciata il 1. maggio 1971 (a meno di due mesi dal

colpo di Stato e cinque giorni dopo l'inizio della legge marziale) e la operazione « Tornado primo », condotta a Istanbul e dintorni il 23 gennaio 1972 con la partecipazione di 80 mila armati. Queste « operazioni » consistono in staccamenti dei quartieri e località « sospette » perquisizioni di alloggi, ricerca di noti militanti dell'opposizione; ogni tentativo di resistere o di sfuggire all'arresto viene stroncato col fuoco delle armi; spesso i ricorati vengono abbattuti appena individuati, senza nemmeno intimare loro il rituale « in nome della legge ». Significativo in proposito il tragico caso dello studente Koray Dogan, assassinato in una strada di Ankara il 9 marzo 1972 soltanto per aver ricercato al patriottico « massacro » del corso di Omer Ayna, evaso dal carcere militare; il padre di Dogan fu successivamente arrestato per aver « osato » protestare. L'assassinio del figlio. Omer Ayna doveva poi essere abbattuto nello stesso mese di marzo a Kizildere nel corso del « massacro » di Omer Ayna, evaso dal carcere militare; il padre di Dogan fu successivamente arrestato per aver « osato » protestare.

Carlo Rabic
Nella foto in alto: il posto di confine tra la Grecia e la Turchia.

VENTO D'OTTIMISMO NELLA SPD A UNA SETTIMANA DALLE ELEZIONI

Il partito di Brandt punta sul voto dei giovani

Sono quattro milioni, il 12% dell'intero elettorato - Il loro appoggio al partito del cancelliere dovrebbe fornire il margine per superare la CDU-CSU - Secondo i sondaggi le nuove generazioni « sono più con i socialdemocratici che con gli altri »

Dal nostro inviato

COLONIA, 13.

Nella sede socialdemocratica dell'Albertus Strauss c'è vento di ottimismo. « Siamo in un crescendo di ottimismo », assicura un attivista in riposo. « Da dove vi viene questo ottimismo? ». « È difficile spiegarlo. Viene da tante cose che in questi giorni sono presenti che tutti sono d'accordo nel notare che i giovani sono assai più con noi che con gli altri ».

« Vero, i giovani che votano per la prima volta dovranno essere l'arma decisiva per Brandt. Sono una massa notevolissima, più di quattro milioni », si dice il 12% dell'elettorato. La socialdemocrazia punta a una grossa crescita in questo campo nuovo dove non hanno ancora allineato le graminie decise negli ultimi risentimenti generazionali.

Senza tabù

Anche se non si vuole attribuire troppo valore alle cifre delle inchieste demoscopiche, la forte prevalenza delle simpatie per il partito di Brandt nella fascia dei diciotto-trentenni e l'inversione del rapporto dai quarantenni in avanti a favore dei democristiani è, come dire?, nell'aria. Ecco la meno sofisticata ma non del tutto banale delle spiegazioni. Il giovane che ha concluso l'adolescenza e finalmente ha cominciato a disporre di un proprio reddito — si tenga presente che qui non c'è disoccupazione — dovrebbe essere istintivamente portato a stabilire, al momento del voto, una correlazione fra la sua condizione attuale e il momento politico in cui ciò è avvenuto, a far coincidere insomma il suo miglioramento umano con l'avvento della coalizione SPD-PPD. Questo mondo se non è il migliore dei mondi possibili, è, per i giovani in fase di conquista, il migliore del precedente: per le generazioni più anziane, la solitudine, la pensione mode-

sta e la dolorosa percezione della fugacità del tempo sono i fattori inversi di una analoga correlazione: ora va bene, andava meglio in passato.

Se su molte questioni di politica sociale ed economica le differenze di opinione non seguono la linea dell'età, una ve n'è in cui questa è determinante: è invece ben palese: la questione dei trattati con Mosca e Varsavia, il riconoscimento del confine Oder-Neisse, l'accettazione della RDT, l'agitazione della stampa contro la « purificazione » della RDT con la RFT, gli attacchi ai responsabili della « divisione defensiva », le lamentazioni sulla evanescenza del concetto di « Germania » e di « tedesco » non hanno una presa sensibile fra i giovani. Il loro voto è determinato dalla fedeltà dei socialisti alla geografia è stata accolta senza traumi dalla gioventù che non emmenta del tabù, né l'Oder-Neisse né tutto il resto. Questo discorso non vale solo per i settori più politicizzati, ma per gli Juso (i giovani socialdemocratici) e la gioventù studentesca orientata a sinistra.

Il voto giovanile dovrebbe dunque, a sentire i tecnici della SPD, fornire il margine necessario per superare la CDU-CSU. Un margine ristretto, di questo nessuno dubita.

Il secondo elemento sul quale la SPD fonda il suo ottimismo è rappresentato dalla personalità del cancelliere Brandt. Il suo prestigio è uscito dalle vicende vicende che hanno portato allo scioglimento del Bundestag. Le dimissioni e i « salti » sull'altra sponda di suoi collaboratori — come l'ex super ministro dell'economia Schiller — non ne hanno scosso il credito. Le contraddizioni della SPD sono macroscopiche, il suo orientamento ideologico è un fatto quasi biologico, ma il prestigio del cancelliere Premio Nobel per la pace e realizzatore della Ostpolitik si è rivelato un argine poderoso.

È un fenomeno non nuovo. Qui in Germania occidentale si è visto per alcuni lustri un partito come la CDU esistere e restare sulla cresta dell'ondata per merito della sola pre-

senza di Adenauer, che di gran lunga spiccava sui modesti leaders socialdemocratici degli anni '50. Ora sono i democristiani a disporre solo di personaggi scialbi o negativi, mentre l'avversario ha un leader autentico, la cui politica estera ha attirato su Bonn una considerazione senza precedenti.

Brandt ha avuto a disposizione appena tre anni. La pressione dell'opposizione è stata defaticante, la sua tolleranza e il suo desiderio di collegialità nell'arte di governo non sono stati scambiati per debolezza e diversi collaboratori anziché badare alle esigenze del governo, hanno cercato di servirlo soprattutto le proprie ambizioni. Malgrado ciò Brandt non esce battuto né dal suo governo, né dal suo partito, né dall'artificio, ma ricorrente, confronto con Adenauer.

A pochi giorni da un voto che — essendo Strauss l'unico a non essere in politica — si sta piano intenzionalmente che su quello interno è giusto porre l'accento soprattutto sui fattori positivi che contrassegnano questa fase della coalizione SPD-PPD. Ma non si possono chiudere gli occhi davanti alla realtà: e la realtà è che la socialdemocrazia tedesca, alla guida del governo, ha confermato di voler essere patrona del sistema garante dell'economia di mercato, bandiera di anticommunismo.

La forza più vivace

Strauss e compagni agitano falsi problemi quando evocano la minaccia di un avvenimento del socialismo nella Bundesrepublik. I loro anatemi sono grida di guerra per la conquista del potere in sé.

L'azione di governo, i documenti ufficiali, i giornali della SPD dimostrano che il gruppo dirigente socialdemocratico sta staccando dentro il capitalismo monopolistico e propone solo delle correzioni a lunga scadenza che lo rendono meno iniquo.

Partito anchilosato dall'anticomunismo, la socialdemocrazia non ha mutato l'indirizzo ufficiale dello stato in una serie di misure che possono mettere in discussione l'ordinamento sociale esistente. Su questo fronte i padroni possono stare tranquilli. Le esigenze di « resistenza capitalistica di un paese ad elevato livello industriale non riceveranno pregiudizio dalle tesi riformiste che della SPD. Sintetica manifestazione dei tipi di contrasto di questo partito sono gli Juso (« Jungsozialisten ») certo la forza vivace del movimento democratico, che si sono assunti il compito di ricordare ai loro compagni anziani che questo è pur sempre il partito che ha guidato il Liebknecht e della Luxemburg. Gli Juso tentano di recuperare dei valori ideali e si pongono perciò come segno di riferimento per i giovani.

La polemica contro di loro è aspra, gli si attribuiscono « colpe » di gran lunga maggiori del vero. Essi infatti vogliono affrontare in termini dialettici i problemi della società, non fare la rivoluzione. Ad onta dell'estremismo verbale essi continuano a credere nella evoluzione del capitalismo teorizzata da Bernstein. E verso il comunismo mantengono sostanzialmente lo stesso atteggiamento del gruppo dirigente del partito con il quale concordano nel dire: « Il partito comunista, il KPD, esiste pure, ma è nostro interesse che resti piccolo ».

A questo livello di aspirazioni dalla destra che controlla la SPD è facile riasseverare che il partito di sinistra, quando si viene all'essenziale — all'unità di classe nella lotta al sistema — soggiacciono all'impulso autonomistico creato dai padri.

Ora sono mobilitati per portare a Brandt il voto dei giovani. E poiché si tratta di un voto decisivo, il loro successo meriterà la gratitudine dei cittadini del loro e degli altri paesi. Sarebbe bello che oltre ai voti gli portassero almeno anche le loro inquietudini e la loro avidità di rinnovamento.

Giuseppe Conato



Una via del centro di Berlino Ovest